

COREA: UNA NAZIONE DIVISA IN CERCA DI NORMALITÀ

di Pio d'Emilia

La questione coreana raccontata da tre donne: al Nord, al Sud e... in Giappone. Dove c'è una numerosa, quanto ancora molto discriminata, comunità: gli zainichi.

Difficile, certo, parlare di “normalità” in Corea. E ancor più difficile è essere coreani, oggi. E non solo per chi vive, tra mille difficoltà, nell'isolato regno dei Kim, ma anche per i cittadini del ricco, quanto politicamente e socialmente turbolento, Sud. E infine per gli *zainichi*: oltre un milione di persone di origine coreana che vivono – crudelmente discriminati – in Giappone. Parliamo di una “nazione” che comprenderebbe, se unita, quasi 80 milioni di persone. Una nazione antica, con oltre 2500 di storia documentata, una nazione che a differenza dei vicini (Giappone, Cina, Russia) non ha mai invaso nessuno, mentre è stata vittima nei secoli di varie occupazioni, l'ultima delle quali, tra le più sanguinose e crudeli della storia, da parte del Giappone, che dopo averle imposto, con il nulla osta della Società delle Nazioni, un iniquo “protettorato” nel 1905, nel 1910 la occupò militarmente annettendola, fino alla fine della guerra nel 1945, all'Impero. Una ferita rimasta ancora aperta nelle vecchie generazioni – che l'hanno vissuta – e nelle nuove, che ancora aspettano parole – e fatti – di sincero pentimento e “riparazione” morale, oltre che economica, dal governo giapponese. Un malumore diffuso e condiviso a livello di nazione, di popolo, al di là dei confini all'interno dei quali ciascuno è costretto a vivere e delle alleanze – in

particolare quella con gli USA – siglate per esigenze strategiche.

Ha senso, oggi, tentare un'analisi del concetto di “normalità” per una nazione che non esiste più, per un popolo così economicamente, socialmente, oltre che politicamente, diviso? Ha senso, in altre parole, parlare ancora di “nazione” coreana? Parliamo di gente – quella che risiede nel Sud o in Giappone – che vive in società tra le più ricche e industrializzate del pianeta, mentre il reddito pro capite della Repubblica Popolare Democratica, pur con tutte le cautele derivanti dalla mancanza di dati ufficiali attendibili, è tra i più bassi del pianeta.

Un tentativo tuttavia si può fare. Evitando le solite analisi esterne, che soprattutto per quanto riguarda il Nord sono oggettivamente poco attendibili, essendo sempre basate su informazioni parziali e indirette quando non di (reciproca) propaganda e, recentemente, di *fake news*.

Meglio far parlare loro, i coreani. Ho scelto tre donne, che ho conosciuto personalmente in occasioni, tempi e luoghi diversi. Ma che penso siano in grado di fornire una testimonianza di cosa significhi, oggi, essere “coreani”: al Nord, al Sud e in Giappone. E vedremo che se c'è qualcosa che condividono, pur da realtà così diverse tra loro, è la capacità di vivere con

dignità la loro vita quotidiana, il loro essere *coreani* in una “normalità” alla quale, peraltro, non si sono rassegnati. Solo una di queste persone, quella residente in Giappone, ha acconsentito a essere citata con il suo nome e cognome. Le altre due, una signora di Pyong Yang e una residente a Seoul, hanno invece chiesto l’anonimato. A questo punto, userò un nome di fantasia per tutte. L’importante non è il nome, infatti. È quello che pensano, che fanno, che raccontano.

GIAPPONE

Ri ha 55 anni, e fa il medico. È nata in Giappone, da una famiglia “deportata” ai tempi dell’occupazione. Assieme al marito, anche lui medico (dentista), è diventata suo malgrado famosa per aver tentato, inutilmente, di rinunciare alla cittadinanza sudcoreana che le era stata concessa nel lontano 1965, quando il governo giapponese siglò un accordo con Seoul che prevedeva un sostanzioso risarcimento danni e la concessione della cittadinanza a tutti i coreani residenti in Giappone che ne avessero fatto richiesta. Ri, all’epoca, era una bambina, e la richiesta venne fatta dalla madre. Una volta resasi conto delle conseguenze morali di quella decisione, e su impulso del marito, da sempre “orgogliosamente e globalmente apolide” (come la maggior parte dei coreani residenti in Giappone), ha tentato, inutilmente, di rinunciarvi. Dopo una lunga battaglia giudiziaria, la Corte Suprema di Seoul ha respinto la sua richiesta. Ma lei non se ne dà pace. Ha restituito ufficialmente il suo passaporto all’ambasciata sudcoreana di Tokyo. E da allora si trova nella crudele – quanto autoimposta – situazione di non poter più viaggiare. Neanche per “tornare” (si fa per dire, visto che non ci è nata né ci ha mai vissuto) in Corea del Sud. A differenza del marito, Koh, che, paradossalmente, non avendo mai chiesto e ottenuto alcuna nazionalità, come “apolide” può

chiedere e ottenere un permesso di viaggio verso alcuni paesi, Corea del Sud compresa (ma anche USA e la maggior parte dei paesi europei), a patto che esibisca il cosiddetto “re-entry permit”, il permesso di soggiorno e di rientro in Giappone. Una situazione complicata, molto complicata. Che gli zainichi vivono con molta sofferenza, ma anche con grande dignità. Proviamo a capirci qualcosa.

Ri 55 anni. Vive a Kyoto: «Meglio apolidi, che cittadini di serie B»

Forse c’è qualcosa che mi sfugge... ma che senso ha, per un cittadino di origine coreana, rinunciare alla nazionalità? Ho sempre pensato che per voi coreani sia una cosa molto importante, la nazionalità...

Lo è infatti. Ma qui non parliamo di nazionalità, bensì di cittadinanza. Io vengo da una famiglia originaria del Nord, arrivata qui in Giappone durante l’occupazione, ingannata dalle autorità giapponesi che avevano promesso una casa e un lavoro a entrambi i miei genitori, mentre invece sono stati obbligati a lavorare come schiavi nelle fabbriche di armi. Ed eravamo cittadini giapponesi, in quanto sudditi dell’Impero. Poi, nel giro di una notte, con l’approvazione del Trattato di San Francisco, siamo diventati apolidi. Il governo giapponese ci ha detto, andatevene pure, tornate a casa. Oltre due milioni di persone, eravamo, all’epoca. Molti chiesero e ottennero di tornare in Corea, nel Nord però, dove sembrava ci fosse un governo stabile e condizioni di vita migliori. Ovviamente se ne sono pentiti amaramente. Qualcuno è riuscito a tornare in Giappone, ma molti sono rimasti lì, bloccati, maledicendo il giorno che avevano deciso di tornare. Noi invece decidemmo di restare qui, in Giappone.

I miei, per evitarmi discriminazioni, mi avevano mandato in una scuola giapponese, e mi impedivano di parlare coreano in casa. E così facevano, all'epoca, moltissime famiglie. Rimanendo in Giappone, ma come “apolidi”. Cittadini di serie B, con permesso di soggiorno da rinnovare ogni cinque anni e senza alcun diritto: non potevamo votare, godere dell'assistenza sanitaria, essere assunti nel settore pubblico. Poi arrivò l'accordo del 1965. E la Corea del Sud ci offrì di darci un passaporto, se ne avessimo fatto richiesta e fossimo andati a vivere lì per almeno qualche mese. La maggior parte dei coreani giapponesi si rifiutarono, un conto era mantenere le proprie tradizioni, la propria cultura, il proprio orgoglio di nazione. Altro quello di chiedere la cittadinanza a un paese all'epoca guidato da un governo fantoccio, una dittatura militare imposta dagli Stati Uniti... e decisero di rimanere comunque in Giappone...

Ecco perché la maggioranza degli *zainichi*, dei coreani residenti in Giappone è apolide... fu una protesta politica. Ma allora perché molti oggi hanno un passaporto nordcoreano? Pare che oltre il 70 per cento lo abbiano chiesto e ottenuto...

Perché la Repubblica Popolare è stata più saggia. Non ha mai posto condizioni alla concessione della cittadinanza. Il governo del Sud chiedeva un “ritorno”, quantomeno formale, a Seoul. Cosa che nessuno di noi voleva fare, essendo nati e cresciuti in Giappone. Ma poi concedeva la cittadinanza sottobanco, pagando un tot si otteneva il passaporto. I miei lo ottennero così. Senza mai metter piede in Corea. Il governo del Nord invece concedeva il passaporto senza tanti problemi, bastava fare una domanda e nel giro di pochi mesi arrivava il passaporto. Non che servisse a molto, in realtà, con il

passaporto nordcoreano sono pochi i paesi dove puoi andare. Ma era ed è una questione di orgoglio nazionale. Capisco che per voi occidentali è difficile capire una cosa del genere, ma per noi coreani è molto chiaro: è la Repubblica Democratica Popolare che rappresenta, nel bene e nel male, la “nazione” coreana. Quelli che hanno chiesto e ottenuto un passaporto nordcoreano, che ripeto è quasi inutile, non sono necessariamente “comunisti” – anche se per molti anni gli *zainichi* hanno di fatto supportato il regime, inviando ingenti rimesse provenienti dalle attività commerciali in Giappone. Semplicemente, vogliono avere un documento che attesti la nostra origine, la nostra, appunto, *nazionalità*. Ma a me non interessa: sono e mi sento coreana, anche da apolide.

Una situazione complicata, da ogni punto di vista, che per voi però è diventata normale. Ricordo che fino agli anni Ottanta c'era un forte movimento di protesta, in Giappone, da parte della lobby dei *zainichi*. Anche perché molti di voi sono uomini ricchi e influenti, titolari di aziende importanti, come la Softbank di Son Masayoshi e in altri settori, in particolare nel mondo dello spettacolo, del gioco – clandestino e non – per non parlare, poi, dei vostri legami con la *yakuza*, la “mafia” giapponese. Ora però tutto tace. Vi siete rassegnati? C'è un accordo, più o meno ufficiale, con il governo giapponese?

In effetti qualcosa si è mosso. Alle opzioni iniziali che si erano poste innanzi a noi, dopo la fine della guerra, ce n'è sempre stata un'altra, quella di ottenere la cittadinanza giapponese. Di fronte a due padri naturali che tuttavia non erano convincenti e tanto meno affidabili, c'era il “patriigno” giapponese.

Una opzione che fino a qualche anno fa veniva ideologicamente respinta dalla maggior parte di noi, che, pur essendo oramai integrati – tra mille difficoltà – nella società giapponese, non possiamo dimenticare le crudeli violenze subite durante l'occupazione e per le quali il governo giapponese non è stato ancora capace di produrre scuse sincere e convincenti, ma che ora negli ultimi tempi è sempre più diffusa. Sono circa 10-15 mila gli *zainichi* che ogni anno chiedono, e ottengono, la cittadinanza giapponese.

Che poi sembra anche una cosa normale. In molti paesi, Italia compresa, la cittadinanza viene concessa quasi automaticamente, dopo un tot di anni di residenza, o per aver contratto matrimonio con un cittadino...

Non in Giappone. Qui non c'è niente di paragonabile alla *legis soli o loci*. La cittadinanza giapponese è una sorta di elemento costitutivo dell'essere, appunto, giapponesi. Una cosa molto simile al concetto di razza, e quindi, per sua natura, declinata anche amministrativamente in modo razzista. Infatti ancora oggi è una “concessione”, un privilegio che viene appunto *concesso*, a totale discrezione – se non arbitrio. E comunque ci sono condizioni molto pesanti, da accettare, che per noi coreani sono ancora più difficili.

Tipo?

La più pesante è il dovere di cambiare nome, di assumere un nome e cognome giapponese, e di scriverlo con i caratteri in uso qui. È una cosa molto difficile per noi, culturalmente e politicamente, visto che i *kanji*, i caratteri cinesi, sono arrivati qui grazie ai monaci che provenivano dalla penisola coreana. È come se a un italiano che volesse acquisire la

cittadinanza in Germania imponessero di assumere un nome e cognome tedesco...

Beh, in effetti è successo il contrario: durante il fascismo siamo stati noi italiani a imporre la nostra lingua e una nuova toponomastica ai territori acquisiti durante la Prima Guerra Mondiale, da sempre di lingua e cultura tedesca...

Appunto. Quello che hanno fatto i giapponesi in tutta la Corea, durante l'occupazione. Una cosa terribile, ancora oggi fonte di grande sofferenza, se non di rancore. Ecco perché il fatto di rinunciare al proprio nome è molto difficile, per noi...

Però lo state facendo...

Sì, non tutti, ma molti lo stanno facendo, specialmente i giovani, che “sentono” poco, anche perché la ignorano, il peso della storia. Per loro sono cose vecchie, passate, senza senso: e giustamente pretendono di poter viaggiare come, dove e quando pare a loro, senza dover affrontare lunghe e a volte umilianti code all'ufficio immigrazione e ai vari consolati. Tutto questo crea delle situazioni davvero complicate, al limite della tragicomicità, all'interno di qualche famiglia...

In che senso?

Nel senso che nella stessa famiglia *coreana* di *zainichi* ci possono essere i nonni apolidi, i genitori ciascuno con una cittadinanza diversa – Nord e Sud – e figli “variopinti”: apolidi, coreani del Sud, del Nord, o giapponesi. Io oramai ci rido su, non avendo figli e avendo raggiunto una certa età. Ma non avete idea di quanto questa situazione provochi ancora sofferenza,

discriminazione, a volte vera e propria violenza. Nelle scuole, ancora oggi, gli *zainichi* vengono discriminati, presi in giro, picchiati e a volte addirittura istigati al suicidio. Per questo molte famiglie coreane mandano i loro figli nelle scuole coreane, che però sono tutte gestite dalla *Chongryon*, l'associazione di residenti coreani filo Pyong Yang. E se concludi il tuo corso di studi presso queste scuole – peraltro ottime, spesso migliori di quelle giapponesi – il tuo percorso è segnato. Dovrai proseguire gli studi solo in certe università. A meno che non diventi “giapponese”, cambiando nome. Una delle ragioni per cui molti giovani scelgono questa opzione.

Cosa significa per lei “normalità”?

Abolirne il concetto stesso. Che nella cultura giapponese, ma anche coreana, anch'essa profondamente influenzata dal confucianesimo, ha una *nuance* negativa. Significa omologazione, assimilazione, spesso ottenuta ad ogni costo. Lo sapete no, che in giapponese e in coreano le parole *futsuu* e *potong*, che appunto significano “normale”, “normalità”, non hanno possibilità di essere declinate al negativo. Per esprimere una cosa, un comportamento “diverso” da quello socialmente omologato, si usano concetti come *okashii*, *hen*, che hanno una forte connotazione negativa. O addirittura si usa, storpiandolo, il termine inglese, *abunoromalu* (“anormale” ndr) un termine medico, da manuale di psicologia, che tra l'altro ha una forte assonanza, anche se casuale, con la parola *abunai*, che significa... pericolo. Ecco, mi piacerebbe vivere in una società dove il diverso, a tutti i livelli, non sia fonte di discriminazione, ma nemmeno di preoccupazione, sospetto o addirittura di pericolo. Chissà se ci riuscirò. Voi in Europa, come siete messi?

Ho provato a spiegarglielo. Ma questo fa parte di un'altra storia, di un altro articolo. Vi basti sapere che lei è rimasta molto sorpresa nell'apprendere che anche noi, culla della civiltà dei diritti (a differenza dell'Oriente, che ha sempre privilegiato il concetto di dovere) abbiamo i nostri problemi, quanto a gestione della... diversità.

REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA (Corea del Nord)

Sono stato spesso nella Repubblica Popolare Democratica di Corea. Almeno una decina di volte. E in varie forme e occasioni. La prima volta ci finii quasi per caso, era il lontano 1979, ero appena arrivato in Giappone con una borsa di studio e riuscii ad “imbucarmi”, come interprete, con una delegazione del Partito Comunista Italiano, invitata alle celebrazioni per il 30mo anniversario della fondazione della Repubblica. Ricordo l'emozione, da giovane neolaureato ancora imbevuto dell'ideologia di sinistra, nell'incontrare non solo l'Eterno Leader, Kim Il Sung, ma anche tutti i maggiori dirigenti dei paesi comunisti. Da Mengistu a Fidel Castro, all'epoca presidente del Movimento dei Paesi non Allineati, dal generale Giap a Samora Machel. Feci poi parte della storica missione della troika europea, guidata dal compianto ambasciatore Guido Martini, che nel dicembre 2003 fu il primo rappresentante di uno Stato estero, dopo il segretario di Stato USA Madleine Allbright, ad attraversare a piedi il confine più militarizzato del mondo, quello di Panmunjom, al 38mo parallelo. Sono stato poi il primo giornalista straniero, nel 2006, ad aver avuto il permesso di girare un documentario, sia pure sotto il vigile (ma non ostile) occhio di due “guide”, subito dopo il primo test nucleare. Il documentario, dal titolo Ecce Bomba, chi ha paura di Kim Jong Il è online, sul sito di SkyTg24. L'ultima volta è stata pochi mesi fa, da turista, accogliendo l'invito di

alcuni amici che volevano andare a sciare a Masik Ryong, la lussuosa, bellissima quanto deserta, stazione sciistica voluta dal governo per candidarsi, ovviamente senza alcuna probabilità di successo, a ospitare almeno una gara in occasione delle prossime Olimpiadi invernali di Pyeongchang, al Sud. Dopo pochi giorni di lussuoso quando gelido isolamento nel deserto bianco di Masik, siamo tuttavia rientrati a Pyongyang. Dove abbiamo passato il Capodanno in piazza Kim Il Sung, assieme ai coreani, assolutamente liberi di muoverci e di parlare con chiunque ne avesse avuto voglia e capacità (il problema della lingua non è semplice da superare). È in questa occasione che ho incontrato Kim, nome di fantasia, guida, interprete e docente universitaria di storia del pensiero occidentale.

Kim – 42 anni. Vive a Pyongyang: «Il nostro è un paese meraviglioso. Sono felice e orgogliosa di viverci»

Sembra di essere in un paese normale, stasera. La gente è felice, allegra, balla e beve in piazza. E perfino noi stranieri siamo in... libera uscita. Lo sai che è la prima volta che mi capita, qui in Corea?

Lo so, lo so. E credimi mi dispiace. Io vorrei che le cose fossero diverse... che ci fosse più libertà per tutti, per noi e per voi. Che si potesse entrare e uscire liberamente da questo nostro meraviglioso paese... ma siamo sotto assedio, sotto continua minaccia. Ci vogliono invadere, sterminare, annientare. E questo non possiamo permetterlo... non succederà.

Veramente il resto del mondo la vede in modo diverso: siete voi che rappresentate una minaccia. Ma perché fate tutti questi test, questi lanci di missili... invece di

pensare al progresso economico e sociale del vostro paese?

Ma noi facciamo l'uno e l'altro. Il nostro giovane leader è davvero in gamba, e le cose stanno davvero cambiando qui, sai? La nostra economia cresce giorno dopo giorno, nonostante tutte le sanzioni che ci imponete. Ma noi ce la facciamo lo stesso. Hai visto i nuovi quartieri residenziali? I piccoli mercati? La diffusione dei cellulari? Siamo uno dei paesi con il più alto tasso di crescita al mondo... certo, relativamente parlando...

Può anche darsi, in effetti vedo grandi passi in avanti rispetto ad alcuni anni fa. Anche se non ci è dato verificare con i nostri occhi. Nei mercati, ad esempio, non possiamo metter piede. Ogni volta che lo chiedo ci dicono che non è possibile... che la gente non vuole... perché?

Ti ripeto, è una cosa che non piace nemmeno a me. Io ti porterei volentieri dappertutto, così potresti verificare con i tuoi occhi che la situazione non è così drammatica come raccontano i media stranieri... Ti porterei a casa mia, ci siamo appena trasferiti, con mio marito, una casa bellissima oltre 70mq, al 30mo piano di un grattacielo... e c'è tutto vicino: negozi, ristoranti, scuole. Noi coreani non siamo un popolo aggressivo, non pensiamo dalla mattina alla sera a come aggredire altri paesi. Dite che siamo militarizzati, che abbiamo l'esercito più numeroso del mondo. Ma non è vero. La Corea del Sud ha il doppio dei nostri militari, più le truppe americane. Noi non abbiamo truppe straniere sul nostro territorio, e da noi i soldati oltre ad addestrarsi per difendere la patria sono impegnati notte e giorno nelle opere pubbliche. Costruiscono strade, palazzi, bonificano le terre. Non

li hai visti in giro? Ti sembrano minacciosi? Semplicemente, vogliamo essere pronti a difenderci. E il nostro leader lo ha detto più volte: non useremo mai le nostre armi nucleari per primi, solo per difenderci. Non mi sembra che le altre potenze nucleari lo abbiano mai detto, no?

Scusa, ma tu che ne sai? Immagino che come docente tu abbia accesso a informazioni diverse dal resto della popolazione... ma immagino che anche tu non possa vedere le TV straniere, ascoltare la radio della BBC o navigare liberamente su internet... o no?

(ride) Tu mi hai promesso che non rivelerai il mio nome e quindi sono sincera con te. Qui stanno succedendo le stesse cose che accadevano in Cina vent'anni fa. Solo che avvengono più lentamente e senza farlo trapelare. Certo, nelle provincie, nelle campagne è diverso, la povertà è ancora molto diffusa, a volte drammatica. Ma questo avviene ancora oggi in molte zone rurali della Cina, no? Nonostante sia diventata la seconda potenza mondiale. Ma qui a Pyongyang stiamo davvero bene, credimi. Tutto funziona, scuole, servizi pubblici, sanità. E se vuoi informarti i modi li trovi. Non è vero che ti arrestino e ti spediscono in un lager con tutta la famiglia se ti trovano ad ascoltare una radio straniera o a vedere gli sceneggiati sudcoreani. Non è più così. Nel nostro palazzo c'è un gruppo di inquilini che durante i week end si riunisce per vedere le ultime novità sudcoreane. Che si comprano tranquillamente nei mercati. Dove trovi davvero di tutto... certo è... illegale... forse è anche per questo che non vogliono stranieri, soprattutto giornalisti, fra i piedi.

Questa storia dei *golmijkjang*, dei mercati "autogestiti" e superforniti l'ho sentita più

volte e l'unica volta che sono riuscito a entrarci – prima di essere subito cacciato – mi sono reso conto con i miei occhi che è una realtà molto importante, per voi. Ma ricordo anche di aver visto dei prezzi altissimi. Pure per prodotti di base come il riso, fino a cento volte di più il prezzo fissato dallo Stato. Come fate a pagarlo? Ma soprattutto, come vi procurate il denaro? I vostri stipendi equivalgono a circa 70 dollari al mese, al cambio ufficiale, che diventano 5, al mercato nero. Come ve lo comprate un cellulare? Una bicicletta? O addirittura una casa? Perché qualcuno mi ha detto che nonostante la proprietà privata sia ancora proibita e le case appartengono tutte allo Stato... c'è un mercato immobiliare molto attivo, fondato sulla permuta. Chi ha bisogno di contante "scambia" la sua casa in una zona o posizione privilegiata con chi invece ha dei soldi e vuole vivere in una casa in centro... Ma i soldi, come ve li procurate?

(continua a ridere, segno di evidente imbarazzo)

Come succede dappertutto, abbiamo anche noi, come si chiama... l'economia sommersa? C'è un sacco di gente che, vuoi per la professione che esercita, vuoi per le "conoscenze" che ha, va e viene dalla Cina. È un commercio parallelo, tollerato da tutti perché tutti ci guadagnano qualcosa. Io ho vissuto due anni in Cina, da piccola, ho seguito la mia famiglia che lavorava in un nostro consolato. Ricordo esattamente la stessa cosa. Negozi di Stato semivuoti e mercati strapieni, proprietà privata vietata, ma di fatto sopportata e addirittura incentivata. Poi è arrivato Deng Hsiaoping e tutto è emerso in superficie. Succederà anche qui, se ci lasciate in pace e magari ci togliete le sanzioni. Anche se, come immagino, avrai avuto modo di

notare, non è che funzionino granché. Fanno male a tutti, a noi, certo, ma anche ai vostri paesi, che stanno perdendo l'occasione di investire, di fare affari con noi. Costringendoci a legarci sempre di più alla Cina...

Lo dici come se la cosa non ti piacesse più di tanto...

Sarò davvero sincera con te. Noi siamo molto grati alla Cina. Sia per il passato, quando con il suo aiuto militare ha impedito agli americani di massacrarci tutti, come era nei loro piani. Lo sai che il generale Mac Arthur, dopo aver effettuato bombardamenti a tappeto con armi chimiche aveva chiesto il permesso al Congresso di usare una decina di bombe atomiche, no? Bene, furono i cinesi che ci vennero a dare una mano, su ordine di Mao, e uno dei suoi figli è morto qui, in Corea, per difendere la nostra libertà. Quindi, assoluta gratitudine, eterna. E anche nel presente: se non fosse per la Cina faremo davvero fatica a sopravvivere. Ma noi siamo coreani e la nostra speranza è quella di riunificare la nostra nazione. Intanto, integrando le nostre economie, rilanciando gli scambi culturali e sportivi. Facilitando le riunioni, anche temporanee, delle famiglie. E poi un giorno, chissà, anche riunificando la nostra nazione. Una eventualità che chissà perché non vuole nessuno, per un motivo o per l'altro. Tranne noi coreani, appunto. Per questo apprezziamo ogni apertura del Sud nei nostri confronti e spero davvero che il prossimo presidente abbandoni la politica aggressiva di questi ultimi anni e rilanci la *sunshine policy*, la politica del dialogo (*l'intervista è avvenuta prima dell'elezione dell'attuale presidente, il democratico Moon Jae In, ndr*) che nel passato aveva portato ad alcuni incontri al vertice e all'apertura di alcune zone di sviluppo economico e commerciale al confine. Dobbiamo ripartire da lì. Ma soprattutto dobbiamo fare la pace.

Noi vogliamo la pace, ma vogliamo essere trattati con rispetto.

Sarete mai un paese... normale?

Ma noi siamo un paese normale. Abitato da gente normale. Che ogni mattina si sveglia, fa colazione, porta i figli a scuola e va a lavorare. Che si accontenta di poco, e che proprio per questo apprezza i piccoli progressi. Quest'anno per esempio hanno aperto due piste di pattinaggio nuove, qui a Pyongyang. E perfino una lunga corsia preferenziale per chi vuole muoversi con lo *skateboard* o con i pattini. Non siamo un paese aggressivo, siamo sempre stati aggrediti, non abbiamo mai invaso nessuno, nella nostra storia millenaria. Abbiamo un sistema di governo particolare, certo, che ha i suoi pro e i suoi contro. Ma io sono contenta, felice e orgogliosa di viverci. E guarda che se avessi voluto, e se volessi anche adesso, potrei benissimo trovare il modo di andarmene. È più facile di quanto pensiate voi occidentali. Ma per ora, credimi, non riesco a immaginare un paese migliore del mio. Abbiamo tutto quello di cui abbiamo bisogno, senza pagare il prezzo, in termini di delinquenza, corruzione, sperequazione e ingiustizie sociali, che si paga in molti paesi più ricchi del nostro. E soprattutto, abbiamo dei valori in cui crediamo, e uno scopo assolutamente condiviso: difendere fino all'ultimo il nostro paese. Non vogliamo finire, e non finiremo, come altri paesi dove voi occidentali avete imposto i vostri valori.

REPUBBLICA DI COREA (Corea del Sud)

Tra le nazioni più povere del mondo alla fine della guerra, la Corea del Sud è oggi la decima potenza economica del pianeta, con un reddito pro capite vicino a

quello della maggior parte dei paesi “ricchi” europei. Alcuni dei suoi “chaebol”, conglomerati industriali – come Samsung, Hyundai, LG – hanno raggiunto e talvolta superato i loro “cugini” giapponesi. Ma tutto questo ha avuto un prezzo. Molto pesante, dal punto di vista politico (una serie incredibile di scandali, fino a quello, clamoroso, che ha portato alle dimissioni e all’arresto dell’ex presidente Park) e soprattutto sociale. Indice demografico in picchiata, aumento della disoccupazione, dissoluzione dell’antico ed efficace tessuto familiare, crisi dei valori. Un dato per tutti. L’aumento vertiginoso, negli ultimi vent’anni, dei suicidi. La Corea del Sud, con oltre 14 mila suicidi l’anno, una quarantina al giorno, è da qualche anno al primo posto dei Paesi OECD, seguita da Ungheria e Giappone. E al secondo posto in assoluto, dopo la Lituania.

Quello che colpisce – e che la differenzia da altri paesi come il Giappone dove sono soprattutto le persone di media età a suicidarsi, per motivi sostanzialmente economici – è l’uniformità generazionale e di genere. L’aumento dei suicidi è infatti riferito a tutte le fasce d’età (con lieve prevalenza degli anziani) e di reddito, e quasi equamente condiviso tra uomini e donne. Le autorità cercano di porre rimedio, e in parte ci stanno riuscendo (negli ultimi due anni c’è stato un lieve calo): intanto proibendo le polizze vita che prevedono il risarcimento anche in caso di suicidio (che in Giappone invece sono ancora disponibili e diffusissime), poi istituendo consultori sociali, chat-line e squadre di pronto intervento capaci di dissuadere i potenziali suicidi. Una delle iniziative più “visibili” sono le scritte luminose che appaiono di notte, a intermittenza, sul ponte Mapo, a Seoul, tradizionalmente uno dei luoghi più “popolari” per chi intende togliersi la vita. “Sei sicuro che non c’è più nulla da fare?”, oppure “Fermati, rifletti ancora. Se hai avuto il coraggio di venir sin qui, ce l’hai sicuramente anche per ripensarci”. “Non hai nessuno in famiglia che si curi di te? Neanche un amico? Passa da noi, ti aiuteremo”. È qui, davanti a una

di queste scritte, che ho conosciuto Lee, 78 anni. Una donna minuta, curata e ben vestita, dagli occhi vivaci e senza peli sulla lingua. Guardava intensamente l’acqua del fiume. Ferma, immobile. Pensavo fosse in procinto di buttarsi. All’inizio non voleva parlare, si è sciolta solo dopo che le ho parlato in giapponese, lingua che molti vecchi coreani conoscono, ma che per ovvi motivi si rifiutano, in genere, di parlare. Con i giapponesi. Ma non con gli stranieri, cosa che trovano, oltre che più facile (pochi parlano l’inglese) molto divertente.

Lee, 78 anni, vive a Seoul: «Il suicidio è la sconfitta definitiva. Io ho perso per tutta la vita. Ma alla fine, voglio vincere: e morire nel mio letto»

Mi scusi se l’ho disturbata, signora. So che questo è un posto particolare. Un posto dove molte persone vengono per dire addio alla vita... ho pensato...

Hai pensato male. Io non ho nessuna intenzione di suicidarmi. Primo perché non ne avrei il coraggio. Non ho mai fatto male a nessuno, figuriamoci se riesco a farne a me. Poi perché non voglio dare la soddisfazione a questa società di m... di vincere sempre. Continuando a vivere, nonostante tutto e tutti. Vinco io. Ho sempre voluto vincere, io. Poi, per carità, ho sempre perso. Ma non mi arrendo. Voglio morire di vecchiaia, nel mio letto, possibilmente in salute. Per questo ancora lavoro, mica per andare a divertirmi... per pagarmi le cure contro l’artrite, che il governo non passa e che qui sono molto care. Ma sto anche mettendo da parte i soldi per pagarmi le spese del funerale, che altrimenti nessuno pagherebbe. Lo sai, qui spendiamo fortune per un funerale! Più che per una nascita, un matrimonio! Ma come mai parli giapponese... anche a te l’hanno imposto da piccolo (ride...).

No, no. Sono italiano, i giapponesi da noi non sono arrivati... Anzi, per un certo periodo siamo stati anche alleati... parlo giapponese perché vivo in Giappone da molti anni, e ci lavoro...

Ah bene. Fai bene. Il Giappone è un bellissimo paese per viverci. Ma solo se non sei giapponese. Sono cattivi, i giapponesi. Ipocriti e arroganti. I vecchi, dico, i giovani non so, secondo me sono tutti dementi, come la maggior parte dei nostri. Io avevo due zie che sono state portate lì a forza, durante l'occupazione, dovevano lavorare in un ristorante... sono finite in Cina, a fare le prostitute, le cosiddette "donne di ristoro"... la sai questa storia vero?

Certo signora, certo che la so. Una storia terribile. E non ancora risolta. Ci sono molte ferite aperte, ancora. Ma io vorrei sapere cosa ci fa qui. Non è certo il posto per farsi una passeggiata... Ci viene spesso?

Ho una persona, qui... forse due, chissà... Ma una sicuro. Una persona a me cara che si è buttata giù. Ogni tanto vengo a trovarla. Butto in acqua delle polpettine di riso. Chissà, magari è diventata un pesce. Poi ce n'è un'altra, che è sparita... ma non sono sicura che si sia buttata giù anche lei... ma mi piace pensare che siano assieme...

Persone... di famiglia?

Già. Una sorella. Ero molto legata a lei, eravamo cresciute e invecchiate assieme. Poi il marito l'ha lasciata e i suoi tre figli sono spariti. Si è spenta piano piano, non mangiava più, non parlava più con nessuno... mi chiedo sempre come abbia fatto ad arrampicarsi su questo ponte, per buttarsi giù. Io non

ce la farei... Ma tanto io non lo voglio fare. Anche io sono stata lasciata da mio marito, in un certo senso. Poveraccio, è morto di tumore, parecchi anni fa. E anche io ho due figli che sono spariti, non li vedo e non li sento da almeno dieci anni...

Ma come è possibile... la famiglia è importantissima, nella vostra società... i valori di Confucio, il dovere di accudire gli anziani. Non c'è più questa usanza? Del figlio o figlia maggiore che si deve occupare, costi quel che costi, dei genitori?

Sulla carta certo, esiste ancora, ma di fatto sta scomparendo. Forse nelle campagne, nelle province interne funziona ancora... lì hanno case grandi si vive ancora tutti assieme. Ma qui a Seoul non è più possibile. Case piccole, ritmi insopportabili al lavoro: quel poco di tempo che resta i giovani lo dedicano ai loro figli, mica a noi vecchi. Che ci dobbiamo arrangiare, anche perché lo Stato non ci regala nulla...

A proposito di Stato... sociale. Al Nord invece tutte queste cose ce le hanno: scuole, abitazioni, assistenza sanitaria. Tutto gratis. Lei è mai stata al Nord? Che idea se ne è fatta?

Al Nord non ci sono mai stata, ci dovevo andare da piccola, prima della guerra, una volta, dovevamo andare a trovare dei parenti. Ma poi non se ne fece nulla e arrivarono i giapponesi. So poco di quel che succede lassù, ma certo che hanno un regime molto duro, non sono liberi, sono come schiavi di una sola famiglia... Oddio, non è che qui al Sud le cose siano molto diverse. Qui siamo schiavi dei *chaebol*, le grandi industrie, che fanno come gli pare, e di una classe politica ignorante e corrotta. Ma almeno ogni

tanto riusciamo a tirarli giù, e a metterli in prigione. Poi per carità vanno su altri come loro, ma almeno abbiamo la soddisfazione di essere noi, il popolo, a decidere. Al Nord hanno una dinastia, qui abbiamo dei reucci che salgono e scendono, che si alternano al potere. Ma noi restiamo sempre a terra. Alla fine, siamo schiavi anche noi, anche se il “padrone” ogni tanto cambia.

In Giappone, oltre ai suicidi e al fenomeno dei *johatsusha* (lett. “evaporati”: gente che all'improvviso sparisce dal luogo di residenza e riappare, a distanza di tempo, in altro posto con altra identità, che in Giappone è relativamente facile acquisire), c'è quello tristissimo della *kodokushi*, la “morte in solitudine”: persone anziane sole, abbandonate, che muoiono nelle loro case, e nessuno se ne accorge, fino a quando qualche vicino non chiama la polizia per via dell'odore cattivo... Succede anche qui?

(all'inizio non capisce, è un termine che non conosce, ma poi, una volta spiegato il concetto, risponde)
Certo che c'è... noi lo chiamiamo “suicidio naturale”... Non devi fare nulla, semplicemente, smetti di mangiare, poi anche di bere. A una certa età ci vuole poco, a morire in questo modo. E almeno sei sicuro che le assicurazioni, se hai una polizza, pagano

di sicuro. Perché ora per i suicidi procurati fanno un sacco di storie. Una mia amica si è suicidata per amore del figlio: si era appena sposato e voleva lasciargli dei soldi per comprarsi una casa più grande. Ma qualcosa non ha funzionato, l'assicurazione non ha liquidato e il figlio, per pagare i funerali, ha dovuto vendere quella che aveva. Ora sta messo peggio di me. La moglie lo ha lasciato e lui vive per strada. Io almeno una casa ce l'ho. E anche bella. Ma ora ti saluto, vado a lavorare... è già notte...

A lavorare? A quest'ora? Ma che lavoro fai?

Vendo le bottigliette. Di Bacchus*.

**Bacchus è una bevanda “energetica” molto diffusa, che si vende per strada. A venderla sono, per la maggior parte, le prostitute. La prostituzione in Corea del Sud è ufficialmente vietata, e negli ultimi anni la polizia è molto intransigente con le donne giovani, che sono sparite dalle strade. Ma le “lady Bacchus” ci sono ancora, nel quartiere di Jongno, attorno al teatro Piccadilly: almeno un centinaio, età media 70 anni. Più che sesso, vendono affetto, attenzione, compagnia. I clienti sono come loro, vecchi soli, abbandonati dalle famiglie. Si accontentano di bere una birra, di chiacchierare, magari palpare un po'. Ma niente di più. Uno spettacolo molto triste, ma mai volgare. C'è molta umanità, a Jongno, di notte. Una umanità che merita, comunque, rispetto.*